

## Non imitiamo Harvard

DI MICHELE SALVATI



Fotogramma

**I**l corpo dei marines degli Stati Uniti è convinto che il suo sistema di allenamento sia così efficace da trasformare chiunque in un soldato eccezionale: con l'eccezione di *Full Metal Jacket* di Kubrich, questo è il messaggio che ci mandano molti film americani, quelli col sergente istruttore severissimo, ma in fondo di gran cuore. Le agenzie per modelle sono convinte del contra-

rio: nessuna scuola può trasformare una ragazza bruttina in una top model e il successo arride a quelle agenzie che sono in grado di reclutare le più belle ragazze in circolazione. Harvard, Princeton, Yale — le tre più prestigiose università americane della Ivy League — che cosa fanno? Nelle loro pratiche di reclutamento e insegnamento seguono l'esempio dei marines o quello delle agenzie per modelle? O qualcun altro intermedio?...

# Non imitare Harvard

di Michele Salvati

**I**l corpo dei Marines degli Stati Uniti è convinto che il suo sistema di allenamento sia così efficace da trasformare chiunque in un soldato eccezionale: con l'eccezione di Full Metal Jacket di Kubrick, questo è il messaggio che ci mandano molti film americani, quelli col sergente istruttore severissimo, ma in fondo di gran cuore. Le agenzie per modelle sono convinte del contrario: nessuna scuola può trasformare una ragazza bruttina in una top model e il successo arride a quelle agenzie che sono in grado di reclutare le più belle ragazze in circolazione. Harvard, Princeton, Yale — le tre più prestigiose università americane della Ivy League — che cosa fanno? Nelle loro pratiche di reclutamento e insegnamento seguono l'esempio dei marines o quello delle agenzie per modelle? O qualcun altro intermedio?

Fa molto discutere in America un libro pubblicato nel 2005 (J. B. Karabel, «The Chosen. The Hidden History of Admission and Exclusion at Harvard, Yale and Princeton»), frutto di una ricerca ventennale sulle pratiche di ammissione in quelle tre Università dalla fine dell'800 ad oggi. Esse erano allora, e sono rimaste oggi, le università più ambite e prestigiose. Come ci sono riuscite? Quale strategia hanno adottato, sia nel reclutamento, sia nell'insegnamento? La ricerca di Karabel si concentra sul reclutamento: sull'insegnamento dà per scontato che la qualità «accademica» sia mediamente

molto elevata, ma non necessariamente superiore a quella di altre università, private o pubbliche. Non è dunque questa la ragione per la quale esse sono così ambite e dotate di risorse: la ragione sta nella convinzione diffusa che esse siano un passaggio importante per entrare nella classe dirigente americana, e soprattutto nel segmento più esclusivo, quello economico e politico. La convinzione è diffusa perché in buona misura veritiera. L'America è un grandissimo Paese, che ha conosciuto una forte mobilità sociale e possiede tante ottime università: dunque un fenomeno com'è stato «Oxbridge» nel Regno Unito — il suo peso preponderante nella formazione

della classe dirigente britannica — non poteva verificarsi nella stessa misura. Ma le tre top Ivy League hanno prodotto e continuano a produrre una frazione molto alta di alunni che, diciamo così, hanno avuto e avranno un grande successo nella vita. E se non è la qualità accademica dell'insegnamento a produrre questo risultato, probabilmente la spiegazione risiede nelle pratiche di reclutamento che esse hanno seguito.

Come, esattamente? In Europa, in un sistema di scuole pubbliche e con criteri di selezione basati sui risultati scolastici, la risposta potrebbe sembrare semplice: scegliamo gli studenti con

i risultati più brillanti alla maturità (o a un qualche test d'ammissione) e produrremo dei buoni laureati. Noi docenti conosciamo (e invidiamo) le università che possono permettersi una severa selezione iniziale, e sappiamo bene che, a parità di valore aggiunto dell'insegnamento universitario, è proprio la qualità iniziale degli studenti, quella fornita dalle famiglie o dalle scuole, a fare la differenza: ad un buon input, normalmente corrisponde un buon output. Ma per le grandi università private americane le cose stanno in un modo un po' diverso: anzitutto esse devono estrarre dalle famiglie degli studenti tasse molto alte e, in seguito, donazioni cospicue da parte degli ex alunni che hanno avuto successo. E poi, fin da subito, i risultati accademici (all'entrata e poi nel corso degli studi universitari) non sono stati l'unico e neppure il prevalente criterio di selezione: essi possono predire chi diventerà un buon ricercatore o studioso, ma sono meno efficaci per indovinare chi avrà successo nella vita, chi sarà parte della classe dirigente, chi diventerà un ex alunno ricco e generoso.

Il sistema universitario americano è troppo differente dal nostro per trarre dal libro di Karabel indicazioni trasferibili. Ad

esempio, leggiamo come le tre università hanno variato i loro criteri di ammissione allo scopo di contenere, negli anni tra le due guerre, l'eccessivo numero di studenti ebrei che sarebbero stati ammessi sulla base del merito scolastico: essi non sarebbero stati graditi agli ex alunni wassp, che allora costituivano il nucleo della classe dirigente, la fonte principale di finanziamento, e i genitori di molti studenti che sarebbero stati esclusi. O come quei criteri sono stati manipolati in epoca più recente per ottenere una composizione «bilanciata» di provenienze, culture, genere, attitudini, qualità atletiche. Tutto questo può sembrarci molto lontano. E, in alcuni casi, piuttosto sgradevole: non proprio un esempio da imitare. Ma anche da noi la formazione della classe dirigente, la selezione delle élite, è un problema di cui si discute molto e discuterne alla luce di una ricerca così intelligente e accurata può essere utile.

**Il libro di Karabel fa capire come quello della Ivy League sia un modello non importabile. Che però offre spunti utili anche a noi**